

# Quello che gli uomini non dicono



Aldo Cazzullo  
acazzullo@rcs.it

## I volti veri delle donne della Magna Grecia

Guardate il volto di questa donna. È solo una di molte. Sono le mogli, le madri, le sorelle di Gerace, deliziosa città della Magna Grecia, in provincia di Reggio Calabria. Volti autentici. Senza uso di Photoshop o tecnologie che ne modificano i tratti. Con i segni del tempo orgogliosamente mostrati senza alcun ricorso a trattamenti estetici (che ancora non erano stati inventati: siamo infatti negli anni del dopoguerra e della ricostruzione). E ognuna era diversa dall'altra, non c'era il rischio di omologazione - zigomi alti, labbra esagerate, fronti tirate che non si muovono quando si ride - che si corre oggi. Le foto non erano selfie, gli appuntamenti venivano dati a voce e non attraverso whatsapp, ci si



parlava di persona e non al cellulare. È l'Italia raccontata in un libro che mi ha colpito molto, *Gerace. Città Magno-Greca delle Cento Chiese*, scritto da Francesco Spanò, giurista e manager, con fotografie di Mimmo Carulli. Dalle parole e dalle im-

magini in bianco e nero escono i volti segnati dalla fatica, dal lavoro, dalla povertà, dalla vita. Facce che parlano però anche di speranza. E di semplicità: stare insieme nelle piazze e nelle vie di paesi, quando la televisione ancora non esisteva e la rete non si poteva neanche immaginare. Le piazze erano reali e non virtuali. Anche le persone più semplici si vestivano con

dignità e rigore, lo smart casual non era stato immaginato e l'idea di uscire di casa con i pantaloni strappati sarebbe sembrata un insulto alla povertà, non una concessione allo "stile di strada". La domanda è: abbiamo da imparare qualcosa da questa bella narrazione fotografica? Forse l'autenticità deve essere un valore di cui non vergognarsi: il tempo che passa non va combattuto; meglio accettarsi, migliorarsi ma non trasformarsi. Il libro è comunque un ritratto di come eravamo e di come non siamo più. È tempo di omologazione, anche visiva. La nostalgia in cui ci proietta non significa però rimpiangere il bel tempo andato. È un senso di rimembranza: sapere da dove veniamo ci aiuta a vivere il tempo presente.